

## IL KAISER

Ogniqualevolta rientrava a Francoforte Kathrin si fermava in quel bar dell'aeroporto per bere un caffè espresso. Le piaceva molto quel luogo, i colori chiari sui toni del grigio, le tazzine di vetro trasparente pulitissime, il caffè italiano di ottima qualità. Il suo jet lag, sempre pesante, la spingeva in modo compulsivo alla ricerca di abbondanti dosi di caffeina. Guardò attraverso le grandi vetrate che davano sulle piste: nell'enorme scalo tedesco gli aerei sembravano ricomporre un moto perpetuo, ad ogni decollo si alternava, sulla moltitudine di corridoi asfaltati, un atterraggio. Per un attimo intravide, o le sembrò di intravedere, l'enorme pinna posteriore di un aereo con i colori bianco e rosso delle linee austriache. Questo le ricordò che la settimana seguente avrebbe preso un aeromobile simile per andare a sciare, assieme alle sue amiche, nel Salisburghese. Le sue labbra si incresparono in una sorta di sorriso nel ricordare la disordinata allegria delle amiche con cui, da molti anni, trascorreva la settimana bianca. Fu un attimo da cui si ricompose immediatamente, estrasse dalla costosa borsa in pelle un'agenda nera. Diede uno sguardo alla settimana che l'attendeva, doveva svolgere tre operazioni di cui la prima, il giorno seguente, ad una donna giovane, di poco più di trent'anni.

Richiuse l'agenda e la ripose nella preziosa borsa, afferrò il roller e si diresse verso i taxi posteggiati all'uscita dell'aeroporto. Sentiva il rumore dei suoi tacchi sul lucido pavimento dell'aeroporto. Camminava velocemente e le volute del suo cappotto color cammello si aprirono facendo intravedere un corpo agile ma sinuoso, vestito impeccabilmente con un foulard multicolore, un maglione di cachemire color castagna, un'alta cintura di cocodrillo che cingeva dei pantaloni da cavallerizza beige alla cui fine si intravedevano delle caviglie scolpite che finivano in piedi perfettamente calzati in un paio di scarpe dal tacco alto. Mentre

percorreva il lungo corridoio dell'aeroporto verso l'uscita gli uomini che la incrociarono si girarono a guardarla. Era una donna molto bella, raffinata, che mostrava meno anni di quanti avesse. Era una cinquantacinquenne che veniva guardata con desiderio anche da uomini più giovani. Possedeva un corpo atletico che si sposava in modo singolare con il colore diafano della sua pelle, i suoi occhi verdi ed i lunghi capelli biondi che teneva sempre raccolti. Usava un trucco leggero, si vestiva in modo classico, indiscutibile. Quello che indossava faceva parte della galleria intramontabile della moda, non azzardava mai, non eccedeva mai. Chiunque la conosceva avrebbe potuto tranquillamente affermare che nell'aspetto e nel comportamento era tanto perfetta e precisa quanto nel suo lavoro.

Durante il tragitto in taxi verso casa, Kathrin si trovò a ripensare ai giorni trascorsi a Boston. Era il terzo anno consecutivo che veniva premiata per il suo lavoro e vinceva il premio internazionale più ambito dai neurochirurghi, quello che assegnava una cospicua somma di denaro a chi veniva riconosciuto come il migliore, quello che compiva le operazioni più complesse e con gli esiti migliori. Un traguardo ambito perché i lavori presentati erano sottoposti a un vaglio severissimo per assegnare un premio vero, che non contemplava sponsorizzazioni da parte delle case farmaceutiche proprio per evitarne le pressioni ed i condizionamenti e concedersi alla sola meritocrazia. Vincerlo, anche solo una volta, significava entrare di diritto nell'élite della neurochirurgia mondiale e Kathrin lo aveva vinto più volte.

Mentre osservava il colori assicuranti della campagna tedesca dal finestrino del taxi che sfrecciava velocemente in autostrada, volse i ricordi alla prima volta che venne premiata. Sorrise tra sé ricordando la sorpresa che la colse al momento in cui annunciarono che era lei la vincitrice. Rimase stupita che il suo livello professionale avesse raggiunto mete così elevate; sino ad allora aveva solamente pensato a lavorare, a migliorare le sue abilità e l'organizzazione della sua équipe. Affrontava un caso alla volta, un'operazione alla volta, un problema alla volta, senza accorgersi che questo approccio, umile e, nello stesso tempo, caparbio, sta-

va facendo crescere esponenzialmente la qualità del suo operato e quella del suo gruppo. Avevano sì, pubblicato molto, e sempre su riviste internazionali altamente indicizzate, ma non avevano mai partecipato ad alcun premio. Così, fu colta in contropiede da quella prima, importantissima, affermazione. Kathrin non badava molto alle pubbliche relazioni, era una persona molto riservata e interamente assorbita dal suo lavoro. Pensava quindi che queste caratteristiche la tenessero lontana dal raggiungere tali riconoscimenti. Pur tuttavia, quando la sua équipe la convinse a presentare un lavoro al meeting, che quell'anno si svolgeva a Adelaide accettò, pensando principalmente di cogliere la rara opportunità per avere qualche giorno di stacco dalla pesante routine della sala operatoria. Si immaginò di visitare la città e godere del leggendario sole australiano. Invece, il mondo ristretto della neurochirurgia si accorse di lei, delle sue capacità di organizzare il suo gruppo, del suo perfezionismo al limite della pignoleria, del suo istinto operatorio, della sua freddezza e della sue enormi abilità chirurgiche. Fu sopra tutto di quest'ultima caratteristica che tutti, nell'enorme sala del grande albergo dove si tenne il convegno si accorsero, guardando come si muoveva la sua mano durante l'esposizione: seguiva i punti importanti delle diapositive proiettate con un puntatore laser e, le traiettorie disegnate dal fascio sottile di luce rossa, sembravano ali di una farfalla illusoria mosse in un volo etereo sul vasto schermo di proiezione. Fu così, da una danza luminosa, che tutti capirono con quale sensibilità e delicatezza Kathrin muovesse il bisturi sul cervello dei suoi pazienti.

Di Adelaide non vide nulla, se non l'aeroporto e l'albergo del convegno, il sole australiano non la scaldò. Nei due giorni che seguirono la sua esposizione, dovette parlare con una fila inesaurevole di colleghi e alla fine venne chiamata sul palco a ritirare il premio tanto ambito, oltre che per il suo prestigio, per la considerevole somma in denaro che portava in dote al vincitore. Era la prima volta, da quando era stato istituito, che il riconoscimento veniva dato ad un neurochirurgo europeo. Per di più, era la prima volta che il premio veniva assegnato a una donna che operava in una città tedesca che molti in quella sala non cono-

scevano, ma che divenne, negli anni a seguire, la capitale della neurochirurgia mondiale. Da allora i colleghi della comunità internazionale presero l'abitudine di chiamarla "il kaiser" perché, nonostante la sua indiscutibile, femminile, bellezza era prevalente in lei una freddezza a volte feroce, una concisione lapidaria, una convinzione lucida, che non la portava mai ad accettare alcun contraddittorio, era troppo autorevole, troppo brava, troppo sicura. Grazie ai premi l'ospedale di Wiesbaden ampliò il suo reparto di neurochirurgia e iniziò ad accogliere casi complessi provenienti da ogni parte del mondo. Wiesbaden divenne così per molte persone il nome della speranza e la speranza aveva un profeta: Kathrin Neumann.